

Violenze sulle donne: di quali anticorpi disponiamo?

Caterina Irma Laini

Psicologa, psicoterapeuta dello sportello S.A.R.A. Donne senza paura
<katelaini@gmail.com>

Chiara Tintori

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*
<chiara.tintori@aggiornamentisociali.it>, [@chiartin](#)

Il 25 novembre ricorre la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, un'occasione preziosa per fare il punto su una piaga sociale che non accenna ad attenuarsi. Perché continuiamo a permettere le violenze sulle donne? La questione non può che essere affrontata a partire dalla sua dimensione antropologica, culturale e sociale, per aprirsi a un rinnovato impegno verso una nuova cultura dell'affettività.

La cronaca italiana non dà tregua: i maltrattamenti fisici e psicologici sui corpi e sulle vite delle donne da parte degli uomini, fino a giungere ai femminicidi, ci accompagnano ormai quotidianamente. **Non siamo dinnanzi a episodi sintomatici di un'emergenza, ma a un fenomeno persistente:** la violenza sulle donne non è un problema recente, ma qualcosa di talmente radicato nelle strutture culturali e sociali da risultare scontato e in qualche modo nemmeno percepibile (Costa 2013).

L'argomento è da trattare con particolare delicatezza, poiché la sofferenza che si genera ferisce molte persone: le donne *in primis*, ma di riflesso anche coloro che sono al loro fianco, adulti e minori. Inoltre, come sempre accade per vicende che coinvolgono le donne (Tintori 2018), vorremo qui allontanarci da una visione esclusivamente "al femminile". Con questo stile e con questo sguardo trasversali, il presente contributo vuole rileggere il fenomeno da una prospettiva sociale e psicologica, partendo dalla fotografia della si-



tuazione in Italia, allargando poi l'orizzonte a come le violenze sulle donne siano una questione antropologica e culturale e infine, interpretandole in chiave pedagogica, ci focalizzeremo sulla necessità irrinunciabile di promuovere una rinnovata cultura dell'affettività.

Prima di proseguire, una precisazione terminologica. **Esistono diversi tipi e gradi di violenze** (linguistiche, psicologiche, economiche, fisiche, ecc.) **quindi il plurale è d'obbligo. Inoltre le violenze hanno un grado di soggettività per cui alcune di esse non sono riconosciute tali dalle vittime.** Entra quindi in gioco il significato stesso di violenza, che per ognuno è diverso. Ad esempio, in un sondaggio del 2015 che ha coinvolto 1.500 coppie eterosessuali adolescenti tra i 15 e i 17 anni, il 13% dei ragazzi ha affermato di essere stato violento con la propria compagna, contro il 9% delle ragazze che ha percepito questa violenza (Asencor 2016). Esiste dunque un aspetto di percezione e consapevolezza del proprio comportamento violento verso l'altro, che attinge a basi educative e culturali: «sembra che la violenza invece di essere una sostanza sia una qualità, tanto difficile è da identificare e da definire» (*ivi*).

Stato dell'arte

Rendere conto di un fenomeno così ampio e variegato come quello di cui stiamo trattando non è agevole: per questo ci limiteremo a **registrare quanto avviene per le violenze fisiche, per lo più attingendo a indagini statistiche campionarie.** Si tralasciano quindi altre fonti come le denunce, gli accessi al Pronto soccorso o ai Centri antiviolenza da parte delle donne vittime.

L'indagine Istat, effettuata nel 2014 su un campione di circa 25mila donne tra i 16 e i 70 anni, stima che **il 31,5% di esse ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica (il 20,2%) o sessuale (il 21%),** dalle forme meno gravi come lo strattonamento o la molestia a quelle più gravi come il tentativo di strangolamento o lo stupro (il 5,4%) (Istat 2015; Commissione parlamentare d'inchiesta 2017). Le donne laureate e con posizioni professionali elevate subiscono più violenze di quelle meno istruite, con lavori meno prestigiosi o non occupate, «quasi che le maggiori risorse di affermazione e riconoscimento di sé, più che avere un effetto protettivo, avessero l'effetto di scatenare l'aggressività di chi non ammette l'autonomia femminile» (Saraceno 2017, 139).

Qualche segnale di miglioramento emerge nel tempo: **le violenze fisiche o sessuali sono passate dal 13,3% all'11,3% rispetto al quinquennio 1999-2005**¹. Ciò è frutto di una maggiore informazio-

¹ Il 2006 è l'anno della precedente indagine Istat in materia.

ne, di un clima sociale più orientato alla prevenzione, ma soprattutto di una migliore capacità delle donne di contrastare il fenomeno. A questo riguardo, **solo nei primi sei mesi del 2018 le telefonate pervenute al numero gratuito 1522**, promosso dal Dipartimento per le Pari opportunità e gestito da Telefono Rosa, **sono aumentate del 53% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente** (Amabile 2018).

Un discorso a parte merita la questione dei femminicidi, la forma più estrema delle violenze sulle donne.

In Italia e nei Paesi dell'Unione Europea non esiste una definizione giuridica di **femminicidio**, che non costituisce uno specifico reato o una tipologia codificata di reato, a differenza di quanto avviene in 16 Paesi dell'America latina. Nel maggio 2017, un gruppo di esperti (per l'Italia partecipa l'Istat) di cui si avvale l'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) per la definizione e l'implementazione della Classificazione internazionale dei reati (ICCS – International Classification of Crime for Statistical Purposes) ha riconosciuto il femminicidio come l'omicidio di una donna compiuto nell'ambito familiare, ovvero dal partner, da un ex partner, o da un parente.

In assenza di una definizione giuridica precisa, il conteggio rischia di includere anche gli omicidi che prescindono dal genere, ad esempio in occasione di furti. Dei 149 omicidi di donne nel 2016 – uno ogni due giorni –, tre su quattro sono stati commessi in ambito familiare o all'interno di una relazione affettiva (Istat 2017). Nei primi nove mesi del 2018 sono state uccise già 62 donne nell'ambito delle relazioni affettive².

L'80% delle violenze avviene tra le mura domestiche e sono aumentati dal 60,3% del 2006 al 65,2% del

2014 gli episodi in cui le donne con figli sono vittime e questi ultimi testimoni (Istat 2015). Quando un bambino assiste ad atti violenti nei confronti delle proprie madri o sorelle, gli effetti dannosi andranno a incidere a livello emotivo, cognitivo, comportamentale e fisico-relazionale nel breve, medio e lungo termine, ma soprattutto vi sono più probabilità che il minore da adulto assuma a sua volta comportamenti violenti.

Il fatto che la maggior parte delle violenze verso le donne avvenga in contesti familiari e all'interno di relazioni affettive apre a una riflessione sull'importanza della percezione dei confini tra la propria persona e l'altro, concetto che può essere trasmesso fin dalla tenera età, anche promuovendo una cultura dell'affettività e dell'educazione sentimentale.

Aspetti antropologici e sociali

Siamo in un'epoca in cui l'educazione e la cultura sono eccessivamente spostate sulla soddisfazione immediata dei bisogni e dei desideri, a cominciare dal contesto familiare. Vi è timore nel dire "no",

² Come riporta il sito In quanto donna, <www.inquantodonna.it/femminicidi/femminicidi-2018/>.



mettendo quindi dei limiti, e una paura di frustrare le richieste dei figli fin dalla prima infanzia, quando invece si tratta di un processo fondamentale per riconoscere i confini tra l'io e il mondo, per imparare a controllare gli impulsi e l'ansia e per sopportare le difficoltà (Philips 1999). Il rischio di questo atteggiamento è di **crescere persone incapaci di pensare all'altro e ai suoi bisogni come qualcuno di diverso da sé, e non sempre e solo come qualcuno pronto a soddisfare qualunque richiesta**; persone incapaci di autoregolare le proprie emozioni (positive o negative), poiché non hanno vissuto l'esperienza di un *caretaker* in grado di mettere dei confini ai loro stati emotivi quando erano bambini (Lackman e Beebe 2003).

Il *caretaker* è chiunque sia responsabile di prestare le cure al bambino, indipendentemente dalla relazione genitoriale.

È a partire da ciò che nei legami di coppia può innescarsi un comportamento volto alla violenza e alla sopraffazione, a maggior ragione in una fase storica in cui si stanno modificando anche le dinamiche all'interno della coppia uomo-donna. **Oggi le emozioni distruttive, in particolare quelle violente, trovano sempre più spazio perché non sono trasformate e rielaborate a causa di una mancata separazione tra il provare un sentimento negativo e la sua espressione.** Non ci riferiamo qui al conflitto, la cui gestione può diventare costruttiva occasione di maturazione, ma al "sopruso", cioè al gettare simbolicamente sull'altro delle parti violente, distruttive e involutive di sé al fine di controllarlo e manipolarlo. Il sopruso può realizzarsi all'interno di una dinamica in cui viene esercitato un meccanismo di identificazione proiettiva, al cui interno può insediarsi la violenza psicologica. Non è un caso che negli ultimi decenni, oltre all'abuso fisico, si registrino sempre di più violenze psicologiche ed economiche (Laini 2017).

Le modifiche nelle dinamiche di coppia travalicano il privato per affacciarsi al contesto sociale. **Viviamo in un tempo in cui donne e uomini nutrono le stesse legittime aspirazioni nelle tre sfere della organizzazione sociale:** pubblica-politica (potere e Stato), privato-sociale (mondo del lavoro e società civile) e intimo-

L'**identificazione proiettiva** (IP) è un meccanismo di difesa psichico descritto da Melanie Klein nel 1946. Si tratta di operazioni mentali inconscie attraverso cui il bambino fantastica di introdurre la propria persona o parti di sé nel corpo materno per possederlo, controllarlo o danneggiarlo. Tale meccanismo può persistere per tutto l'arco della vita, prevalentemente in individui la cui organizzazione psichica si è attestata a livelli primitivi di sviluppo e nei quali non è ben definita la distinzione dei confini interpersonali e intrapsichici. L'IP illude il soggetto di poter controllare l'altro inducendolo ad avere comportamenti e atteggiamenti corrispondenti alle proprie aspettative, negando così i propri vissuti di impotenza, oppure svuota progressivamente il soggetto dei suoi contenuti affettivi e ideativi, impoverendolo. Si può così innescare una dinamica interpersonale perversa, per cui vi è confusione circa la reale appartenenza dei sentimenti negativi («chi ha iniziato per primo») e il partner medesimo può inconsciamente contribuire al mantenimento dell'equivoco (controidentificazione proiettiva).

affettiva (vita sentimentale e familiare). Si è messo fine all'assegnazione alle donne di ruoli privati e subalterni, così come all'esclusione degli uomini dalla sfera della vita domestica. **Stiamo dunque sperimentando la convergenza dei generi, un nuovo modello antropologico** che tende a cancellare alcune differenze e l'inevitabile distanza tra il maschile e il femminile (Tintori 2017).

Alla luce di queste trasformazioni, possiamo interpretare le violenze anche come reazione scomposta a questa convergenza, visto che le sfere pubblica-politica e privato-sociale hanno "regole" e linguaggi, cioè modelli di comportamento, storicamente maschili, mentre quella intimo-affettiva tradizionalmente femminili? L'utilizzo di linguaggi mediatici e sociali sempre più incapaci di esprimere rispetto verso l'altra e l'altro, che fomentano un clima di odio e di intolleranza, è l'anticamera di violenze più gravi, legittimate da una cultura che sta perdendo il senso della responsabilità e della convivenza civile (Maraini 2018).

Una cultura dell'affettività

Come sviluppare anticorpi efficaci per affrontare alla radice le violenze sulle donne? Viviamo in un'epoca in cui tutto sembra possibile e in cui si può desiderare (a volte pretendere?) tutto e subito. All'interno di una composita cultura della prevenzione, **è quanto mai urgente ripensare la cultura dell'affettività e dell'educazione ai sentimenti** partendo dalla società (scuole e agenzie educative) per entrare con gradualità nelle famiglie.

Le metodologie educative stanno cambiando velocemente e con esse le funzioni e le dinamiche psichiche delle nuove generazioni (Liotta 1997). Le famiglie si stanno trasformando radicalmente e le nuove costellazioni familiari (monoparentali, omogenitoriali, multiculturali, ecc.) si trovano di fronte a sfide continue (D'Amore 2014). Alcuni processi che concorrono alla trasformazione delle famiglie e dei contesti educativi sono legati alla sofferenza e all'isolamento dovuti a separazioni e divorzi, alla costruzione di nuove appartenenze, alla gestione dell'impatto della discriminazione o addirittura alla mancanza di riconoscimento giuridico, politico e culturale (*ivi*). Altri fattori responsabili di questo cambiamento, oltre al diverso rapporto tra uomo e donna, sono l'interculturalità, la tecnologia e l'iperstimolazione generale legata ai nuovi media.

Gli psicoanalisti Miguel Benasayag e Gerard Schmit (2004) sostengono che **stia aumentando l'insicurezza generale**: la scienza progredisce, ma il futuro mantiene un alto grado di imprevedibilità e incertezza. La messa in discussione dell'autorità causa una mancanza di limite che alimenta confusività di ruoli e rende difficile



l'individualizzazione, e quindi la costruzione di una identità autentica, non basata su modelli dettati dalla società.

Sensazioni, percezioni, emotività, apprendimento, socialità, tutto viene formato in modo radicalmente diverso nella società odierna. **Mutano i ruoli e le gerarchie di potere** – incluso il ruolo dei figli –, **muta il rapporto con il corpo, come esso viene percepito nelle sue trasformazioni, strumentalizzato e utilizzato come presentazione del sé agli altri**, una rappresentazione spesso artefatta e costruita, che nasconde una grande fragilità e insicurezza che si insinua già dalla pubertà (pensiamo all'uso delle foto sui social network). Una nuova cultura dell'affettività, rivolta ai minori, deve tenere conto di tutti questi cambiamenti, a cui si aggiunge, soprattutto nella fase adolescenziale, una particolare condizione esistenziale, dominata da noia, tristezza, paura e vergogna (Pietropoli Charmet 2000). Gli operatori dell'ambito, in particolare psicologi ed educatori, hanno il compito di osservare questi cambiamenti e di stare al passo con proposte formative adeguate.

All'interno di queste pieghe può inserirsi una nuova cultura dell'affettività, che tenga conto di tutte queste trasformazioni, riportando a un contatto più autentico con se stessi e con gli altri, e si interroghi su quale immagine culturale avere e trasmettere dell'identità femminile e maschile. Come alimentare una cultura del rispetto e del riconoscimento reciproco (alterità), tenendo conto di tutte le novità del tempo presente? O ancora **come valorizzare le differenze tra uomini e donne e i ruoli che ne possono conseguire, senza che si creino stereotipi, svalutazioni e banalizzazioni?** Che cosa manca per generare "regole del gioco" reciprocamente valide e sostenibili, espressioni di percezioni comuni tendenti a un pacifico benessere sociale?

Il cuore della questione (e anche della prevenzione) è constatare e risanare lo squilibrio nei rapporti tra donne e uomini, percepiti come ingiustizie, iniziando dalle relazioni di intimità più vicine, quelle familiari e di coppia. Esistono relazioni basate sul controllo e sul potere che si esercita sull'altro, il quale può uniformarsi e accondiscendere alle richieste per il timore o la reale minaccia di un'aggressione, o per paura di perdere la relazione. **Ci troviamo dunque in condizioni in cui mancano l'equilibrio e la volontà di riconoscere e rispettare i diritti dell'altro**, punto fondamentale nella questione sulle violenze contro le donne. Crediamo sia importante fermarci a riflettere sul perché questa volontà, che è prima di tutto intima e personale (e poi di fatto legale) venga meno così spesso nei confronti delle donne. Possiamo continuare a "nasconderci" dietro la motivazione illusoria, frequentemente utilizzata come giustificazione, che le donne sono cambiate, stanno cambiando e

sono sempre più autonome, indipendenti e quindi meno presenti fisicamente nella vita di coppia e familiare?

Prima di essere donne e uomini siamo persone, ed è così che dovremmo guardarci, conoscerci e riconoscerci. È secondo quest'ottica che possiamo favorire un lavoro di educazione che promuova i diritti della persona, che dalla scuola entri nelle famiglie; **un'educazione che cerchi di incoraggiare un pensiero libero e svincolato da pregiudizi fondati sul genere, sulla condizione economica, sulle differenze culturali e linguistiche.** Percorsi educativi che costituiscano l'anima di una cultura della prevenzione, in cui ciascuno, nella propria specificità femminile e maschile, tenda a una vita buona, giusta e pacifica (perché pacificata prima di tutto con se stessi).

Individuare o riscoprire luoghi e forme di relazioni (specie sociali e politiche) basate sul rispetto e sul riconoscimento reciproco, dove ciascuno può esprimere in modo libero la propria identità di donna e uomo ed essere riconosciuto come portatore di valore, è il primo passo per costruire mediazioni vive e dunque relazioni giuste nella società.

- AMABILE F. (2018), «Violenze sulle donne, boom di denunce», in *La Stampa*, 5 agosto, <www.lastampa.it/2018/08/05/italia/violenza-sulle-donne-boom-di-denunce-B8ZyKdAJbIYjMbtbsdKzyN/pagina.html>.
- ASENCOR A. (2016), «Percezioni e significati della violenza», in *Per amore del mondo*, 14, in <www.diotimafilosofe.it>.
- BENASAYAG M. – SCHMIT G. (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- CANEVA E. – PIZIALI S. (2018), *Violenza domestica. La violenza sulle donne colpisce anche i loro figli*, WeWorld Reports n. 5, <www.weworld.it/publicazioni/2018/brief-report-5/files/assets/basic-html/page-2.html#>.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FEMMINICIDIO, NONCHÉ SU OGNI FORMA DI VIOLENZA DI GENERE (2017), Senato della Repubblica XVII legislatura, doc. XII-bis n. 9, <www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1066658.pdf>.
- COSTA G. (2013), «Contro il femminicidio: una legge dello Stato, un impegno per la società», in *Aggiornamenti Sociali*, 11, 717-724.
- D'AMORE S. (2014), *Le nuove famiglie. Teoria, ricerca e interventi clinici*, FrancoAngeli, Milano.
- ISTAT (2017), *Omicidi di donne*, <www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>.
- (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, <www.istat.it/it/files//2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf>.
- KLEIN M. (1946), «Notes on Some Schizoid Mechanisms», in *International Journal of Psychoanalysis*, 27, con alcune note e un paragrafo aggiunti in KLEIN M. – HEIMANN P. – ISAAC S. – RIVIÈRE J., «Notes on Some Schizoid Mechanisms», in *Development in Psychoanalysis*, Hogarth Press, London 1952. (Trad. it. «Note su alcuni meccanismi schizoidi», in *Scritti: 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978).
- LACHMANN F.M. – BEEBE B. (2003), *Infant Research e trattamento degli adulti. Un modello sistemico-diadico delle interazioni*, Feltrinelli, Milano.
- LAINI C.I. (2017), «S.A.R.A. Donne senza paura. Un servizio del territorio milanese dedicato alle donne in difficoltà», in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1, 12-15.
- LIOTTA E. (1997), «Tra le pieghe del potere. Onnipotenza, perversione, scena primaria», in *Rivista di Psicologia Analitica*, 56, 165-176.
- MARAINI D. (2018), «Il senso profondo delle violenze contro le donne», in *Corriere della Sera*, 3 settembre.
- PHILIPS A. (1999), *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano.
- PIETROPOLLI CHARMET G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte ad una sfida*, Raffaello Cortina, Milano.
- SARACENO C. (2017), *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Bari-Roma.
- TINTORI C. (2018), «Empowerment femminile: affinare lo sguardo», in *Aggiornamenti Sociali*, 4, 278-287.
- (2017), «Nuovi equilibri per genitori tra famiglia e lavoro. Il piccolo passo del congedo di paternità», in *Aggiornamenti Sociali*, 4, 327-332.

S.A.R.A. Donne senza paura

Tra i centri antiviolenza e aiuto alle donne del territorio milanese segnaliamo lo sportello di ascolto con consulenza legale e psicologica “S.A.R.A. (Sostegno, Ascolto, Ricerca e Assistenza) Donne senza paura” presso l’Associazione San Fedele di Milano - Assistenza Sanitaria. Il progetto nasce dall’intenzione di supportare e tutelare le donne nei loro contesti di vita e durante periodi critici e di cambiamento. Il pensiero di fondo è che la donna, anche in condizioni di disagio e sofferenza, abbia le risorse necessarie per far fronte alla situazione che vive, per ri-progettare il proprio futuro e ri-pensarsi in modo diverso, soprattutto se supportata in modo adeguato da professionisti. Attivo dal 2015, lo sportello accoglie utenti di ogni età che vivono situazioni di violenze (in tutte le loro forme), sia all’interno degli ambienti domestici sia nei contesti lavorativi, intervenendo laddove si verificano episodi di emarginazione e sopruso, il cosiddetto “*mobbing rosa*” (Laini 2017).

Le donne che chiedono aiuto allo sportello sono circa 250 l’anno, hanno un’età media di 40 anni e le esperienze delle violenze subite sono riconducibili alla mancanza di condizioni lavorative stabili e alla precarietà abitativa, che non consentono di fare progetti per sé e la propria famiglia (ivi). Nel corso del 2016 è stata condotta una ricerca scientifica – finanziata con la vincita del bando della Fondazione Roberto Franceschi «Disagio sociale, povertà, violenza e le molteplici forme che possono assumere nella società di oggi: *Action-research* volta allo sviluppo di interventi di prevenzione e azione» –, che ha coinvolto le utenti, facendo luce sulle differenti forme di disagio, povertà e violenze che possono sfociare in emergenza sociale, oltre ai disagi psicologici derivanti dagli atti di violenza subiti. Sono state inoltre valutate le ricadute sul piano del benessere psicofisico e su alcuni aspetti relazionali quali, ad esempio, la genitorialità (Ratti, Laini e Ardenghi 2016): le donne vittime di violenze e madri presentano infatti livelli di stress più alto e hanno un’immagine di se stesse come genitori più negativa. La condizione economica, le differenze culturali e linguistiche possono creare l’ambiente favorevole per emarginazione, violenze e autonomia della donna (ivi): si conferma dunque la necessità di un’educazione al rispetto e alla convivenza pacifica, che promuova i diritti della persona, a cominciare dagli ambienti educativi. L’obiettivo principale di S.A.R.A. è quindi la crescita e l’autonomia delle donne, diffondendo una cultura orientata al rispetto e all’integrità della persona, predisponendo uno spazio a cui esse possano accedere gratuitamente per rendersi consapevoli di ciò che sta loro accadendo, del proprio malessere, e in particolare dei propri diritti e doveri.

Caterina Irma Laini



LAINI C.I. (2017), «S.A.R.A. Donne senza paura. Un servizio del territorio milanese dedicato alle donne in difficoltà», in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1, 12-15.

RATTI M.M. – LAINI C.I. – ARDENGHI S. *et al.*, (2016), «Le molteplici forme della violenza nella società di oggi: *action research* presso il centro di prima accoglienza San Fedele di Milano», in *ATTI SIPCO* 2016, 262-265, <www.sipco.it/download/ATTI_SIPCO_2016.pdf>.